

Silenzio*

C'è una storia. Non mi stanco di ripeterla e ogni volta, vedo passare, alti, sopra di me, degli uccelli selvatici. Mi capitò di leggerla in un libro di Gabriel Garcia Márquez. Ma questo risale a molto tempo fa...

A dire il vero non so se la storia che sto per raccontare è proprio la stessa. Quando le si riraccontano, le storie inevitabilmente cambiano. Magari le parole, fissate sulla carta, sono le stesse. Ma ogni volta che le si proferisce, sono differenti. Le storie, come le poesie, sono le stesse, cioè sempre diverse...

Riguarda un paese,
un borgo di pescatori,
perduto nel nulla/ovunque,
aria intrisa di noia,
un susseguirsi monotono di giorni,
le stesse parole vuote,
gli stessi gesti vuoti,
gli stessi volti vuoti,
gli stessi corpi vuoti,
dove non vi sia ricordo di passione, né di slancio vitale...

Un giorno qualunque, a un ragazzo accadde di avvistare al largo una strana sagoma galleggiante. Si mise a urlare. L'intero villaggio accorse. In un luogo come quello, anche una sagoma insolita era motivo di eccitazione. E si piazzarono sulla spiaggia, a guardare, in attesa. Finché il mare, lentamente, senza fretta, portò quella cosa e, per gran delusione generale, la depositò sulla sabbia.

Un uomo morto.

I morti sono tutti simili tra loro; non rimane altro da fare che seppellirli. In quel villaggio era usanza che fossero le donne a preparare il morto per la sepoltura. Pertanto trasportarono il cadavere in una casa: le donne dentro, gli uomini fuori. Quando si accinsero a ripulirlo dalle alghe e dal verde del mare, il silenzio fu grande.

D'un tratto però la voce di una donna ruppe il silenzio...

“Se avesse vissuto tra di noi, avrebbe dovuto chinare il capo per entrare nelle nostre case. E troppo alto...”.

Annuiro tutti, in segno d'assenso.

Di nuovo calò un profondo silenzio. Ma si udì la voce di un'altra

donna...

“Mi chiedo che voce avesse... Simile al sussurro della brezza? Come il rombo delle onde? Chissà se conosceva la parola segreta, che al solo pronunciarla, una donna raccoglie un fiore per porlo tra i capelli?”.

E tutte sorrisero. Ancora silenzio. E, di nuovo, la voce di un'altra donna:

“Queste mani... Che grandi! Cosa avranno fatto? Avranno giocato con dei bambini? Avranno veleggiato per i mari? Avranno combattuto numerose battaglie? Avranno edificato case? Chissà se sapeva accarezzare e abbracciare il corpo di una donna?”.

Si misero tutte a ridere,

e si sorpresero nel constatare che il funerale era diventato resurrezione: un sussulto nella loro carne e si riaffacciavano sogni a lungo creduti sopiti, ceneri divenivano fuoco, sulla superficie della loro pelle, nella rinnovata vitalità dei loro corpi, affioravano desideri proibiti...

Da fuori, i mariti assistevano a quanto stava accadendo alle loro mogli ed erano gelosi dell'uomo affogato, perché si rendevano conto che aveva un potere di cui essi non disponevano. Pensarono ai sogni che non avevano mai avuto, alle poesie che non avevano mai scritto, ai mari che non avevano mai visto, alle donne che non avevano mai amato.

In conclusione, si risolsero a seppellirlo.

Da allora, tuttavia, il villaggio non fu mai più lo stesso.

Avete capito la storia?

Spero di no.

Se ciò è avvenuto, è perché siete stati in grado di assimilarla.

Ma le storie sono come le poesie; non le si deve capire.

Ciò che si capisce, non capita che si ripeta.

La comprensione esaurisce la parola. Lascia la parola vuota, senza più nulla da dire. Una volta compresa, la parola è ridotta al silenzio.

Una storia, invece, è come una sonata, un abbraccio amoroso, una poesia, un tramonto: ne desideriamo il ripetersi, perché il loro sapore è inesauribile. Assomigliano a gabbie; le sbarre sono le parole. Tuttavia sono vuote: il Vuoto è sempre là, destinato a non essere mai colmato.

* RUBEM A. ALVES, *Parole da mangiare*, Qiqajon, Magnano 1998, pp. 37-40.